

## FEDE E IMMAGINAZIONE: Clive Staples Lewis

# La forza della metafora

*L'uniformità è più diffusa tra gli uomini "naturali" che tra chi si arrende a Cristo. Come sono stati monotonamente simili tutti i grandi tiranni e conquistatori! E come sono gloriosamente diversi i santi!*

### Un mito reale

Pubblichiamo uno stralcio tratto dal libro *Natale. Il mito diventa realtà. Meditazioni sull'incarnazione* (Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2007, pagine 98, euro 10) del cardinale Christoph Schönborn, presidente della Conferenza episcopale austriaca, nella traduzione del domenicano Marco Rainini.

di CHRISTOPH SCHÖNBORN

**N**el non sempre glorioso periodo degli esperimenti liturgici d'epoca postconciliare, un sovente appassionato di liturgia, studioso dell'Antico Testamento, si è addossato il tentativo di plasmare una traduzione dei salmi ad uso liturgico, nella quale tutte le immagini che si presumevano estranee agli «uomini d'oggi» erano cancellate: più nessun cervo che anela alle fonti d'acqua, più nessun bastone e nessun vincastro che mi danno sicurezza. E il desiderio «di abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita» era divenuto uno scialbo e piatto «di poter stare sempre vicino a Dio». Che cosa era accaduto in questo caso? Le potenti immagini poetiche dei salmi erano state soppiantate da immagini pallide, banali.

È un errore ritenere che si possa parlare senza immagini e metafore. Lo stesso linguaggio scientifico è pieno di metafore. Questo significa che tutto ciò che esprimiamo mediante metafore sia «non letteralmente vero»? Se io dico: «Gli ascoltatori pendevano dalle sue labbra come incantati», nessuno di voi avrà timore che l'intero auditorium pendesse «letteralmente» dalle labbra di chi parlava. E tuttavia a nessuno verrà in mente che con questa frase venga espressa solo una realtà soggettiva, e non oggettiva: gli ascoltatori sono veramente affascinati, e ascoltano l'oratore «come incantati». L'immagine di «pendere dalle labbra» deve sottolineare proprio la realtà dell'interesse degli ascoltatori.

Ora, i sette autori inglesi ritengono che il discorso «letteralmente vero» indichi fatti oggettivi, mentre il discorso mitico-metaforico-figurato sarebbe l'espressione di atteggiamenti e sentimenti soggettivi. Proprio questo, però, è un presupposto che non si può sostenere. Anche il linguaggio per immagini e il mito indicano delle realtà, e non solo atteggiamenti e sentimenti soggettivi; ma indicano realtà in un altro modo, rispetto al discorso «letterale», e cioè in modo figurato.

Oggi ci troviamo continuamente di fronte a questa contrapposizione: l'affermazione «Gesù è il figlio di Dio che si è incarnato» si deve intendere alla lettera o in modo simbolico-mitico? Gesù è nato da Maria vergine in senso letterale o in senso figurato?

La risposta dei sette inglesi è chiara: «Che Gesù sia il Figlio di Dio che si è incarnato, non è vero in senso letterale, dal momento che questa affermazione non offre alcun significato letterale, ma piuttosto si tratta dell'applicazione di una rappresentazione mitologica a Gesù... (Questa) offre una possibilità di spiegare il significato di Gesù per il mondo».

Per trovare una via di uscita da questo vicolo cieco, vorrei qui far riferimento a un altro autore inglese, che come pochi altri fra i nostri contemporanei ha riflettuto sul mito: egli stesso, come scrittore, ha dato vita a miti meravigliosi, e la sua via verso la fede è singolarmente passata attraverso i miti. Mi riferisco a C.S. Lewis (1898-1963).

Come giovane docente a Oxford, all'epoca ateo convinto, C.S. Lewis – come molti suoi (e nostri) colti contemporanei – sosteneva che il cristianesimo fosse semplicemente la rivisitazione di antichi miti. Come Sigmund Freud, anche Lewis aveva letto la gigantesca opera in dodici volumi di James George Frazer, *The Golden Bough* (1890-1915), ed era rimasto affascinato dalla sovrabbondanza di paralleli storico-religiosi a proposito del dio che muore. «I miti di Adone, di Osiride, che vengono uccisi e di nuovo risorgono, e rinnovano così la vita della natura e di coloro che li adorano, non sarebbero altro che miti della vegetazione, che riferiscono in modo simbolico il processo naturale alla vita umana. Ogni anno il grano, posto nella terra come seme, muore, per risollevarsi a nuova e più abbondante vita; così anche l'uomo deve passare attraverso la morte, per giungere alla vita». I racconti di Gesù, così riteneva il giovane Lewis, costituiscono soltanto un ennesimo mito della vegetazione. Questo Gesù, che dice che il chicco di grano deve morire per portare frutto; che prende nelle sue mani il pane, che è grano, lo spezza, e dice: «Questo



Paolo Veronese, «Venere e Adone», Museo del Prado, Madrid

*Noi siamo seguaci di colui che pianse su Gerusalemme e davanti alla tomba di Lazzaro e che, pur amando tutti, ebbe tuttavia un discepolo cui si sentiva legato da un affetto speciale*

è il mio corpo», che il giorno dopo muore e al terzo giorno di nuovo risorge dai morti; questo Gesù non è forse allora un'altra divinità del grano, un re del grano, che dà la sua vita per la vita del mondo? Una sera, però, durante una conversazione, Lewis sentì un altro ateo convinto notare che le prove della storicità dei vangeli fossero sorprendentemente valide: «Cosa strana. Tutta la materia

di Frazer – sembra quasi, che tutto questo una volta sia accaduto per davvero».

Nella sua autobiografia (*Surprised by Joy*) Lewis dice che questa conversazione fu un passo decisivo sulla via della conversione. Fin da quando era bambino Lewis era stato affascinato dai miti. Che cosa era a commuoverlo in modo così singolare, nei miti? Il fatto che risvegliano nel lettore la nostalgia per

*Una volta parlai con un pastore del continente che aveva visto Hitler che, in base a tutti i metri di giudizio umani, aveva buone ragioni per odiarlo «Che aspetto aveva?», gli domandai. «Come quello di tutti gli altri uomini» mi rispose. Cioè simile a Cristo*



qualcosa che si trova aldilà di dove egli può giungere. I miti affascinano perché operano una catarsi, provocano una scossa, una purificazione, e attraverso ciò dilatano la coscienza, perché attraverso di essi trascendiamo noi stessi. Così, i miti non sono bugie di poeti (come per Platone, nella *Repubblica*) né inganni del diavolo (come per qualche Padre della Chiesa) e nemmeno menzogne dei preti (come per qualche illuminista); «al contrario, nelle forme migliori in cui appaiono, sono veri, anche se non nitidi, raggi della verità divina sull'immaginazione umana».

Non potrebbe essere, allora, che proprio per questo vi sia qualcosa in comune fra i grandi miti dei popoli e la storia del Figlio di Dio che per noi è venuto dal cielo, e cioè che nell'immaginazione dei maestri pagani e dei costruttori di miti si trovi come una scintilla di quel tema che secondo la nostra fede è l'autentico nodo dell'intera storia del cosmo – l'incarnazione?

La differenza fra mito e storia cristiana non è semplicemente quella fra il falso e il vero. I miti non sono semplicemente falsi, per il fatto di essere miti. C.S. Lewis vede piuttosto il rapporto fra mito e storia cristiana come la differenza che passa «tra evento reale da un lato e vaghi sogni e presentimenti proprio di questo evento dall'altro (...) Il cuore del cristianesimo è un mito, che allo stesso tempo è un fatto. L'antico mito del dio che muore, senza smettere di essere un mito, discende dal cielo delle leggende e dell'immaginazione sulla terra della storia». Il mito avviene veramente, in un determinato momento nel tempo, in un determinato posto; noi passiamo da un Adone, da un Osiride, che sa Dio dove e quando muoiono, a una Persona storica, che viene crocifissa sotto Ponzio Pilato. Divenendo un fatto, il mito non smette di essere mito: questo è il miracolo.

C.S. Lewis ci incoraggia a non avere alcuna paura di fronte ai paralleli mitici del cristianesimo. Non sarebbe triste per il cristianesimo, se per affermare la propria verità dovesse rigettare tutti i presentimenti di questa verità? Se il cristianesimo deve «colmare la nostalgia dei popoli», allora ha bisogno di non rigettare l'espressione di questa nostalgia contenuta nei miti. Ha l'aria di un programma per la teologia, l'affermazione di Lewis: «Abbiamo bisogno di non vergognarci dello splendore mitico che rimane sempre unito al

la nostra teologia». Di questo splendore mitico, che sempre si trova nella nostra teologia, vive qualsiasi teologia creativa. La «demitizzazione» come programma di una «teologia per l'oggi» non tiene conto del dato di fatto che la «secolarizzazione» del nostro mondo è solo una faccia della medaglia, e che sull'altra faccia c'è un fiorente mondo dei miti, che si è soltanto messo un altro abito (quello della fantascienza, per esempio), e al centro del quale, ieri come oggi, si trovano i grandi temi mitici: mostri e demoni, dei e spiriti.

«Se la nostra teologia... non è così energica come la mitologia, allora ci è semplicemente impossibile raggiungere la poesia dei pagani, e ancor meno esserle superiori», diceva già Johann Georg Hamann. Non si tratta di mettere l'uno contro l'altro mito e realtà, e sulla scorta di una misera comprensione della realtà rimuovere la dimensione simbolica, lo «splendore mitico» dell'annuncio cristiano.

Ma non si tratta nemmeno di risolvere la realtà storica dell'evento dell'incarnazione, croce e risurrezione in un significato «meramente» simbolico, come fa la gnosi. Piuttosto, la storia di Cristo è il «più grande dei miti», perché qui il mito è divenuto realtà. E se fosse proprio così... Vogliamo andare nella direzione che abbiamo indicato ponendoci ora la questione del senso dell'incarnazione di Dio. Cercheremo di mostrare come la forza simbolica di immagini come «disceso dal cielo», «nato dalla vergine Maria», «si è fatto uomo», si radichi proprio nel fatto che qui simbolo e fatto, mito e realtà, si incontrano. Ma prima di intraprendere questo cammino bisogna affrontare un'altra «questione preliminare».

Nella più volte richiamata opera dei sette autori inglesi si trovava la frase: «Che Gesù sia il Figlio di Dio che si è incarnato, non è vero in senso letterale, dal momento che questa affermazione non offre alcun significato letterale». In questa frase diviene chiara una posizione che – questa è l'impressione – è un'opzione fondamentale comune agli autori di *The Myth of God Incarnate*: il discorso dell'incarnazione di Dio non ha alcun significato letterale per principio. Questa impressione è rafforzata da altre affermazioni degli autori. Ne cito solo due: «Un'umanità concreta non può, senza smettere di essere tale, essere l'espressione, la corporeità, la forma definitiva di Dio». Questo però significa, detto in parole più semplici, che è impossibile che Dio divenga uomo, perché un Dio divenuto uomo non sarebbe più un uomo reale. La seconda: «Implica una contraddizione logica il dire che Dio è una parte della sua creazione, oppure: che una parte di questa creazione possa essere Dio». Che significa: il divenire uomo di Dio, nel senso che Dio

stesso divenga creatura, è una contraddizione per quanto riguarda l'essere divino di Dio.

Certamente bisognerebbe verificare con più precisione queste affermazioni, e presentare le loro implicazioni in modo più differenziato. Ciononostante, dal contesto una cosa appare ben chiara: per i nostri autori l'idea di Dio che si incarna realmente è una cosa altrettanto senza senso quanto lo sareb-

*Il diavolo manda sempre gli errori nel mondo a coppie di contrari e ci incoraggia sempre a perdere molto tempo a pensare a qual è il peggiore. Egli si basa sulla maggiore avversione che avete per uno dei due errori per trascinarvi gradualmente verso quello opposto*

be un cerchio quadrato. Lo loro idea di uomo è inconciliabile con l'adozione della realtà dell'incarnazione, allo stesso modo della loro idea di Dio. Con questo, tuttavia, viene tracciato un confine che non è possibile superare con alcun argomento. Se vengono posti questi principi, allora è possibile comprendere il discorso cristiano di «discesa del Figlio di Dio» solo come mito nel senso di «non letteralmente vero».

In questa situazione si può solo porre la domanda – per nulla trionfalistica; piuttosto, affascinante – «e se fosse proprio così?» E se proprio fosse divenuto realtà ciò di cui si parla in così tanti miti come eco di una grande nostalgia, di un presentimento ancora incerto?



Tiziano Vecellio, «Crocifissione», chiesa di San Domenico, Ancona (particolare)